

Intervista a Giorgio Gaber, stasera a Lugano su invito dei Lions **Teatro-canzone meno polemico ma un po' più libero e festoso**

■ Giorgio Gaber stasera torna a Lugano, al Palacongressi, a due anni dall'ultimo appuntamento con la Svizzera: è stato invitato dai Lions ticinesi che devolveranno al Laboratorio di Vaglio una parte dei proventi dello spettacolo, organizzato dalla TSI (verrà trasmesso fra qualche mese) e sponsorizzato dalla Brico.

di Michela Daghini

Rientra, il signor Gaber, con uno spettacolo profondamente rinnovato. Sono stati infatti reinseriti alcuni pezzi recitati, estrapolati dal «Grigio» ed un monologo sulla natura tratto da «Far finta di essere sani». Inoltre, sono comprese tre canzoni nuove, non incluse nella scorsa edizione proposta a Lugano. Una, dal titolo **E tu Stato**, tratta appunto del rapporto tra Stato e cittadino.

«Non è un'invettiva — spiega Gaber — perché a questo punto è inutile infierire, dopo tutto ciò che abbiamo visto. Si tratta piuttosto di una sorta di "giochino" sulle nostre tragedie. La seconda, **C'è un'aria (che manca l'aria)**, parla del bombardamento informativo, delle opinioni concorrenti che ci vengono lanciate addosso quotidianamente dalla televisione e dalla stampa in genere, aumentando in noi anche la consapevolezza di essere strumenti di questa informazione. Ed un'altra, il finale, è **Io come persona**, che sostituisce "La strada", ed è una canzone complessiva che parte da una certa epicità di un Occidente in crisi ed in qualche



Giorgio Gaber in un suo precedente spettacolo «Il Grigio», rappresentato in una delle stagioni del Kursaal di Lugano.

modo circondato da popolazioni che premono in modi diversi... da un Oriente che frema in senso economico, da un Islamismo che preme in altro modo, dagli extracomunitari che arrivano, quasi una sorta di accerchiamento dell'Impero. Racconta insomma questa crisi che rispetto alla caduta dell'Est in realtà ne scopre i limiti e le carenze, poiché fin quando esistevano i due blocchi tutto rimaneva immobile, cadendone uno, tutto inizia a barcollare. Questo il quadro un po' apocalittico introduttivo che vede poi l'individuo relegato, impotente, assistere a questa sorta di crollo generale senza poter muovere nulla, e quindi con l'impossibilità di qualsiasi intervento. Ma con una sorta di riscatto, poiché l'individuo è più che mai vivo, con un'esigenza di reazione. È quindi

una grande riaffermazione della propria esistenza, del proprio esserci come persone al di là delle associazioni e dei partiti. Un desiderio, insomma, di grande riscatto individuale.»

E nell'essenza del Teatro Canzone, cos'è mutato rispetto alle prime edizioni...

«Io credo che allora noi presentassimo spesso volte tematiche leggermente disturbanti per l'ideologia corrente. Non ci siamo mai posti come la conferma, per chi viene a teatro, delle proprie idee. Il tentativo era anzi quello di creare dubbi riguardo a queste idee, a queste certezze, e questo implicando l'attenzione, ma anche la permalosità, di un pubblico che in genere credeva di avere idee molto chiare, precise. Ed alla fine si veniva a creare quasi una festa dove ognuno aveva offerto

spunti su cui riflettere tornando a casa. Viceversa ora lo spettacolo è un po' diverso. Meno in polemica con certe affermazioni. È più libero, un po' più festa fin dall'inizio. Quindi potrei dire che questo teatro canzone è forse superiore a quello di allora.»

Che ruolo ha la politica ora, per Giorgio Gaber...

«Io credo che la politica sia globalmente da reinventare. Credo assolutamente alla partecipazione e quindi all'interesse della politica. Ciò di cui parlano i telegiornali di questi tempi, come di questo sfacelo delle tangenti, non è politica. È organizzazione malsana. La politica è la spinta, è la voglia di un cambiamento reale, del pensare a noi stessi, a come vorremmo essere, alle nostre pulsioni, ai nostri desideri. Se partiamo da qui io credo che la politica diventi molto appassionante. Ma non la politica dei giochi dei rapporti di forza. La politica nel senso del pensiero, nel senso inteso da Platone, della filosofia, dell'uomo. Significa avere un progetto che va anche oltre noi stessi, e che arriva anche ai nostri figli, o a quelli che verranno.»

Credo che in qualche modo oggi tutto vada reinventato — continua l'artista — e che vada banalmente ricostruito anche qualsiasi piccolo modulo di aggregazione, a partire dal bar, o gruppo di amici o nel circolo culturale. Credo che politica significhi davvero un approfondimento dei nostri temi esistenziali portati agli altri, confrontati, e ricondotti ad una vita comune che evidentemente debba essere migliore di quella che abbiamo noi oggi.»

Intervista a Giorgio Gaber, stasera a Lugano su invito dei Lions

Teatro-canzone meno polemico ma un po' più libero e festoso

■ Giorgio Gaber stasera torna a Lugano, al Palacongressi, a due anni dall'ultimo appuntamento con la Svizzera: è stato invitato dai Lions ticinesi che devolveranno al Laboratorio di Vaglio una parte dei proventi dello spettacolo, organizzato dalla TSI (verrà trasmesso fra qualche mese) e sponsorizzato dalla Brico.

di Michela Daghini

Rientra, il signor Gaber, con uno spettacolo profondamente rinnovato. Sono stati infatti reinseriti alcuni pezzi recitati, estrapolati dal «Grigio» ed un monologo sulla natura tratto da «Far finta di essere sani». Inoltre, sono comprese tre canzoni nuove, non incluse nella scorsa edizione proposta a Lugano. Una, dal titolo **E tu Stato**, tratta appunto del rapporto tra Stato e cittadino.

«Non è un'invettiva — spiega Gaber — perché a questo punto è inutile infierire, dopo tutto ciò che abbiamo visto. Si tratta piuttosto di una sorta di "giochino" sulle nostre tragedie. La seconda, **C'è un'aria (che manca l'aria)**, parla del bombardamento informativo, delle opinioni concorrenti che ci vengono lanciate addosso quotidianamente dalla televisione e dalla stampa in genere, aumentando in noi anche la consapevolezza di essere strumenti di questa informazione. Ed un'altra, il finale, è **Io come persona**, che sostituisce «La strada», ed è una canzone complessiva che parte da una certa epicità di un Occidente in crisi ed in qualche



Giorgio Gaber in un suo precedente spettacolo «Il Grigio», rappresentato in una delle stagioni del Kursaal di Lugano.

modo circondato da popolazioni che premono in modi diversi... da un Oriente che frema in senso economico, da un Islamismo che preme in altro modo, dagli extracomunitari che arrivano, quasi una sorta di accerchiamento dell'Impero. Racconta insomma questa crisi che rispetto alla caduta dell'Est in realtà ne scopre i limiti e le carenze, poiché fin quando esistevano i due blocchi tutto rimaneva immobile, cadendone uno, tutto inizia a barcollare. Questo il quadro un po' apocalittico introduttivo che vede poi l'individuo relegato, impotente, assistere a questa sorta di crollo generale senza poter muovere nulla, e quindi con l'impossibilità di qualsiasi intervento. Ma con una sorta di riscatto, poiché l'individuo è più che mai vivo, con un'esigenza di reazione. È quindi

una grande riaffermazione della propria esistenza, del proprio esserci come persone al di là delle associazioni e dei partiti. Un desiderio, insomma, di grande riscatto individuale.»

E nell'essenza del Teatro Canzone, cos'è mutato rispetto alle prime edizioni...

«Io credo che allora noi presentassimo spesso volte tematiche leggermente disturbanti per l'ideologia corrente. Non ci siamo mai posti come la conferma, per chi viene a teatro, delle proprie idee. Il tentativo era anzi quello di creare dubbi riguardo a queste idee, a queste certezze, e questo implicando l'attenzione, ma anche la permalosità, di un pubblico che in genere credeva di avere idee molto chiare, precise. Ed alla fine si veniva a creare quasi una festa dove ognuno aveva offerto

spunti su cui riflettere tornando a casa. Viceversa ora lo spettacolo è un po' diverso. Meno in polemica con certe affermazioni. È più libero, un po' più festa fin dall'inizio. Quindi potrei dire che questo teatro canzone è forse superiore a quello di allora.»

Che ruolo ha la politica ora, per Giorgio Gaber...

«Io credo che la politica sia globalmente da reinventare. Credo assolutamente alla partecipazione e quindi all'interesse della politica. Ciò di cui parlano i telegiornali di questi tempi, come di questo sfacelo delle tangenti, non è politica. È organizzazione malsana. La politica è la spinta, è la voglia di un cambiamento reale, del pensare a noi stessi, a come vorremmo essere, alle nostre pulsioni, ai nostri desideri. Se partiamo da qui io credo che la politica diventi molto appassionante. Ma non la politica dei giochi dei rapporti di forza. La politica nel senso del pensiero, nel senso inteso da Platone, della filosofia, dell'uomo. Significa avere un progetto che va anche oltre noi stessi, e che arriva anche ai nostri figli, o a quelli che verranno.»

Credo che in qualche modo oggi tutto vada reinventato — continua l'artista — e che vada banalmente ricostruito anche qualsiasi piccolo modulo di aggregazione, a partire dal bar, o gruppo di amici o nel circolo culturale. Credo che politica significhi davvero un approfondimento dei nostri temi esistenziali portati agli altri, confrontati, e ricondotti ad una vita comune che evidentemente debba essere migliore di quella che abbiamo noi oggi.»